

ODORE DI CROCE E GRANA DELLE COSE

*In margine alla polemica per un politico in Consiglio Pastorale
alla vigilia delle elezioni*

13 maggio 1990 di don Tonino Bello

«Vizio di pensare» come sovversione

Prendo la parola perché temo che il mio silenzio, soprattutto dopo l'intervento del Consiglio Pastorale di Sant'Achille, possa essere male interpretato.

Qualcuno forse penserà che io voglia mettere acqua sul fuoco. Niente affatto. Ringrazio anzi il Signore per questo episodio che ha avuto il merito di introdurre un dibattito acceso sul modo di rapportarci, come comunità cristiana, non solo con i poveri ma anche con coloro che, per designazione democratica, detengono i pubblici poteri. Con gli ultimi e con i primi, tanto per intenderci.

Debbo dire subito a scanso di equivoci che, pur essendo organo ufficiale per gli atti di Curia, *Luce e Vita* non va considerato come un semplice repertorio di documentazioni prodotte dall'autorità, né un raccoglitore di cronache da conservare a futura memoria. Se fosse così, metteremmo al nostro settimanale il divieto di accesso in quell'area vasta dell'opinabile su cui si sviluppa la ricerca faticosa dei valori. Oltre agli atti ufficiali del magistero della Chiesa, *Luce e Vita* vuole proporre modi concreti con cui applicarli nelle scelte di ogni giorno. Non può, quindi, ridursi alla funzione di sterile bollettino che prenda imparzialmente le distanze dalla prassi quotidiana, rinunciando a quel «vizio di pensare» che oggi, in questa pietraia di omologazioni impietose, sembra essere divenuto l'unica forma temibile di sovversione.

In tal senso, va riconosciuta pubblicamente al direttore la intelligente terribile fatica di equilibrare *ufficialità* e rischio nelle *mediazioni culturali*.

Detto questo, entriamo nel merito dell'articolo che ha scatenato tante reazioni.

Tra ufficialità e concretezza

L'autore, tramite una vicenda concreta assunta nel suo valore simbolico, ha voluto solo sollevare un problema cruciale per la vita della Chiesa e non emettere giudizi sulle persone. Delle quali, per altro, sono noti a tutti il rigore morale, il serio impegno pastorale e il non adattamento a lusinghe che non siano improntate alla giustizia. L'episodio, insomma, ha dato solo lo spunto per dire che oggi il problema grosso per noi credenti è quello di rapportarci con i poveri non tanto prestando ad essi le nostre mani, quanto facendoci prestare i loro occhi. In America Latina dicono: «Mettersi in corpo l'occhio del povero». Che non è mai un'operazione di trapianto indolore. Nessuna pretesa, quindi, di censurare il generoso servizio reso al territorio da parte della comunità ecclesiale.

Chi può mettere in dubbio, del resto, la passione con cui, a Sant'Achille come in tante altre parrocchie, si lavora a favore dei diseredati, dei terzomondiali, degli indifesi, dei minori abbandonati, delle categorie a rischio, dei *drop out*, degli ultimi insomma? Grazie a Dio, sono in tanti oggi a riconoscere alla Chiesa il merito di questa «prossimità» con l'uomo che perde sangue ai margini della Gerusalemme-Gerico.

E chi può mettere in dubbio che, sia pure equivoca in periodo elettorale, perfino la convocazione nel vostro consiglio pastorale di un eminente uomo politico è stata determinata dal desiderio, sincero da una parte e dall'altra, di trovare soluzioni ai bisogni della gente del quartiere?

Dall'angolo prospettico degli ultimi

Oggi, però, *la prossimità*, più che con gli stratagemmi dettati dalla passione, si esprime guardando criticamente le cose dall'angolo prospettico degli ultimi. Che è un angolo scomodo. Perché da quell'angolo si vede bene quali sono in ultima analisi gli interessi corporativi che vengono tutelati da partiti, correnti e sottocorrenti. Da quell'angolo, dove la gente stenta a sopravvivere, non potranno mai essere giustificate le spese folli per una campagna elettorale. Da quell'angolo si scorgerà con immediatezza la perfidia dei trucchi prestabiliti nei meccanismi dei pubblici concorsi. Da quell'angolo ci si accorgerà a primo colpo se i piani regolatori, più che per il bene di tutti, sono stati disegnati per il profitto di pochi. Da quell'angolo si percepisce subito se i progetti economici di settore gonfieranno le tasche solo di chi è pronto a speculare sulla miseria degli altri. Da quell'angolo - e la Caritas nazionale lo va facendo coraggiosamente da tempo - si ha la possibilità di vedere come, anche nelle voci di capitolo delle leggi finanziarie, si nascondano i meccanismi di emarginazione verso i così detti ceti deboli della società.

Ebbene, il senso dell'articolo in questione credo che stia nel desiderio di sospingere le nostre comunità cristiane sulle postazioni di quell'angolo prospettico da cui è più facile scorgere, con uno sguardo panoramico, i bisogni complessivi dei poveri di oggi e le «strutture di regressione» che li hanno prodotti. È deludente, perciò, che si liquidi il faticoso recupero di lucidità profetiche con l'accusa di disfattismo o di lamento piagnone.

Ruolo storico di filtro del disagio sociale

Il problema grosso per noi Chiesa, allora, è chiederci se ci soddisfa ancora il nostro ruolo storico di filtro del disagio della gente presso i potenti, o se invece vogliamo articolare una pastorale più evangelica che liberi l'incomprimibile anelito di giustizia strutturale sepolto nel cuore di tutti.

La risposta sembra essere scontata: anche perché suggerita, senza più mezzi termini, dall'ultimo documento dei Vescovi sul Mezzogiorno che io chiamo *Sollicitudo Rei Meridionalis*. Più che mediatrice del soddisfacimento dei bisogni dei poveri, la Chiesa è chiamata a essere mediatrice di una lettura profonda di questi bisogni. Diversamente, invece che denunciare le occasioni in cui la storia del nostro territorio procede in senso inverso alla direzione del Regno di Dio, essa sarà portata ad assecondare collateralmente antiche logiche di patronato e camuffati schemi clientelari.

Questa oggi, diciamo con franchezza, è l'opzione pastorale di fondo, su cui ci giochiamo la nostra credibilità di cristiani. Altrimenti, non riusciremo a darci conto delle ragioni per cui non solo i poveri non entrano nel circuito ecclesiale, ma anche i giovani e gli intellettuali ne rimangono fuori con insuperabile scetticismo.

Questa opzione pastorale dovrà comportare anche tanto sostegno e tanta preghiera e tanta solidarietà, perché gli uomini impegnati in politica non si scoraggino, ma si sentano davvero ministri dei poveri, e riscoprano le primitive idealità di servizio purificandole da ogni incrostazione di potere. Questo è l'unico collateralismo che oggi, come Chiesa, siamo disposti ad assicurare a quanti si immergono nel servizio politico. Con lealtà e senza prevaricazioni.

Giudicare la storia dalla parte dei poveri.

Non c'è che dire. È un angolo scomodo quello degli ultimi.

È per questo (perché recuperino, cioè, quell'angolo prospettico) che con fede, ma anche con speranza, con carità, e con partecipazione critica, dobbiamo dare una mano a tutti coloro che detengono il potere e sono alla guida del popolo.

Specialmente se la croce la usano nei loro simboli, ma rischiano di non sentirne più l'esigente provocazione nelle scelte politiche di ogni giorno.